

Varchi letterato. Un'indagine su Dante, Petrarca e il classicismo

Sono veramente molto lieta di ritrovarmi qui in compagnia di alcuni degli studiosi con i quali ho condiviso anni di lavoro su Benedetto Varchi, come Salvatore Lo Re e Dario Brancato, e con altri che ho il piacere di conoscere in questa occasione. Il modo in cui questa giornata di studio è stata progettata, con un numero ristretto di persone molto focalizzate sul tema, portatrici di competenze diverse e afferenti a varie discipline, mi fa credere che il seminario sarà fruttuoso e permetterà di confrontarsi davvero sulle idee di ognuno di noi.

Credo che dopo anni di studi analitici nelle molteplici attività di Varchi e di scavo nelle sue carte, oggi i tempi siano maturi per una sintesi. Quando cominciai a studiare Varchi, ormai vent'anni fa – era il 1996 – mi sembrò chiaro che la cosa da fare, allora, fosse una sola: mettere le mani nelle carte, portare alla luce il più possibile del materiale ancora sconosciuto e cercare di dare un senso a tutto ciò che ne scaturiva. Non era il tempo della sintesi, quello. Una sintesi c'era, per la verità, ed era quella di Umberto Pirotti, ma non credo di sbagliare nel dire che per tutti quelli che allora studiavano Varchi la sintesi di Pirotti fosse il totem negativo da demolire. Non perché fosse indegna, anzi era un lavoro per molti aspetti pionieristico, sebbene viziato da un fastidioso moralismo di fondo, ma perché era una sintesi fatta in una assenza quasi totale di ricerche d'archivio adeguate¹.

Ora, dopo vent'anni, e grazie agli studi delle persone che sono qui e anche di molte altre che non sono presenti², mi sembra giunto il momento di delineare una sintesi. Mi piacerebbe, dunque, che questo seminario diventasse l'occasione giusta per tirare le fila di tutte le ricerche di questi anni, o meglio per iniziare a farlo. Perché, se ho ben capito le intenzioni della ideatrice e responsabile scientifica di questo seminario³, questo non è un incontro che si esaurisce in sé, ma è pensato come inizio di un percorso da fare insieme. E forse questo potrebbe essere un obiettivo degno del luogo in cui ci troviamo: provare a fare una sintesi collettiva dei risultati dei nostri studi, provare a tracciare un profilo di Benedetto Varchi che tenga conto delle varie sfaccettature della sua attività, ma ne renda la figura in maniera unitaria. Si potrebbe immaginare una biografia, ma una biografia particolare, con capitoli tematici, anziché cronologici, scritti da ciascuno secondo l'ambito di sua competenza. Ebbene, il mio intervento è pensato tenendo idealmente presente questo auspicabile libro.

Proverò dunque a tracciare un profilo del Varchi letterato e a spiegare perché nella storia letteraria del Rinascimento la sua sia stata una figura importante. Varchi svolse un ruolo singolare nella storia letteraria del Cinquecento, per varie ragioni. Innanzitutto perché si trovò, in modo perfetto come pochi altri, al crocevia di una serie di relazioni culturali importanti, direi determinanti, nella temperie letteraria rinascimentale; vi si trovò certamente per fattori biografici, ma seppe individuare gli elementi di novità con cui entrava in contatto e trasformarli in progetti culturali. Seppe cogliere la straordinarietà delle esperienze intellettuali che gli si offrivano e metterle a frutto con una visione d'insieme. Credo che, in ultima analisi, il tratto distintivo di Varchi sia la sua impressionante consapevolezza nei vari campi in cui si è trovato ad operare, o

¹ U. PIROTTI, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Firenze, Olschki, 1971.

² Tra i molti volumi usciti negli ultimi anni, oltre a quelli che citerò più avanti, ricordo almeno M. PLAISANCE, *L'accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli 2004; *Benedetto Varchi 1503-1565*, a cura di V. Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2007; B. VARCHI, *Lettere 1535-1565*, a cura di V. Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2008; *Lettere a Benedetto Varchi (1530-1563)*, a cura di V. Bramanti, Manziana, Vecchiarelli, 2012; *Varchi e altro Rinascimento. Studi offerti a Vanni Bramanti*, a cura di F. Tomasi e S. Lo Re, Manziana, Vecchiarelli, 2013.

³ Desidero ringraziare Frédérique Dubard de Gaillarbois per avermi invitato a partecipare a questa giornata di studi.

almeno questo è ciò che colpisce chiunque lo studi, da ogni punto di vista, sia esso letterario, artistico, storico o linguistico.

Crocevia, dicevo, in senso sia storico sia geografico. Da fiorentino poté raccogliere l'ultima eredità dell'umanesimo sia letterario che filosofico: in lui era ancora viva la tradizione degli Orti Oricellari, dove aveva potuto frequentare l'anziano Machiavelli, ma anche immergersi nella letteratura dell'umanesimo fiorentino volgare e latino d'età laurenziana⁴; era ancora legato da un filo conduttore al Neoplatonismo del Ficino, molto presente nella dottrina dell'amore che connota le lezioni su Petrarca, e anche nelle lezioni dantesche, attraverso il filtro del commento alla *Commedia* di Cristoforo Landino⁵; esenz'altro fu rilevante la frequentazione di Francesco De' Vieri il vecchio, detto Verino primo, successore di Francesco Cattani da Diacceto, il più caro allievo del Ficino (del Diacceto Varchi scrisse anche una *Vita*, pubblicata nel 1561 a Venezia dal Giolito insieme con *I tre libri d'amore* del filosofo).

Negli anni della giovinezza visse poi a stretto contatto con un maestro come Piero Vettori, partecipando ad imprese come l'edizione di Cicerone⁶. L'esercizio quotidiano della filologia gli diede quella che è una delle caratteristiche della sua critica letteraria, l'attitudine a leggere il testo poetico con un rigore, direi, assolutamente non comune: Varchi ha la capacità di aggredire, quasi, l'opera poetica, e di metterla in discussione nella sua medesima tessitura testuale. Il risultato si vede, per esempio, nell'attenzione posta sulla questione delle varianti testuali, come quando osserva, nella lezione petrarchesca su RVF 7, a proposito del verso « Pochi compagni avrai per l'altra via », che « alcuni testi scritti a mano hanno per l'alta »; attenzione ricordata anche da Bernardino Daniello nella prefazione all'edizione dei Trionfi del 1541⁷. Non è un caso che da lui sia stata promossa una delle prime collazioni del testo della *Commedia*, la famosa collazione di San Gavino (fine dicembre 1546-inizio gennaio 1547), che riguardò sette codici antichi, fatta su un esemplare dell'aldina del 1515, e in seguito utilizzata da Bastiano De Rossi per l'edizione della Crusca del 1595⁸. E speriamo un giorno di poter rinvenire, in qualche biblioteca, il postillato di San Gavino, anche se finora le ricerche, che pure hanno segnalato postillati interessanti, tra cui quello parigino della Bibliothèque Nationale, segnato Rés. Yd 802, non hanno dato il risultato sperato⁹.

Negli anni del fuoriuscitismo Varchi ebbe l'opportunità di frequentare un ambiente molto diverso da quello nel quale era divenuto adulto, un ambiente incredibilmente stimolante come quello padovano di Bartolomeo Lombardi e Vincenzo Maggi, e poi quello bolognese di Lodovico Boccadiferro¹⁰, i cui insegnamenti tornano nella tessitura filosofica sia delle lezioni dantesche sia delle lezioni sulla poetica aristotelica¹¹.

⁴ Cfr. S. LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, pp. 295-319.

⁵ Sulla fortuna cinquecentesca di Landino si veda S. GILSON, *La fortuna del Comento landiniano nel Cinquecento: lettori e commentatori danteschi*, in *Per Cristoforo Landino lettore di Dante. Contesto umanistico, storia tipografica e fortuna del Comento sopra la Comedia*. Atti del Convegno internazionale, Firenze, 7-8 novembre 2014, a cura di Paolo Procaccioli e Lorenz Böninger, in corso di stampa, pp. 173-92, in particolare su Varchi pp. 186-188 (ringrazio l'autore per avermi messo a disposizione l'articolo in bozze).

⁶ Vedi S. LO RE, *Tra filologia e politica: un medaglione di Piero Vettori (1532-1543)*, « Rinascimento » XLV/n. s., 2005, pp. 247-305.

⁷ Cfr. A. ANDREONI, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, ETS, 2012, pp. 71-79.

⁸ Ivi, pp. 221-238.

⁹ M. G. BIANCHI, *Una nuova testimonianza degli studi danteschi di Benedetto Varchi*, in *L'antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a cura di C. M. Monti e A. Manfredi, Roma-Padova, Antenore, 2007, pp. 135-159.

¹⁰ Vedi, per un profilo generale, L. BIANCHI, *Studi sull'aristotelismo del Rinascimento*, Padova, Il Poligrafo 2003; su Boccadiferro, in particolare, oltre a C. LOHR, *The Aristotelian Commentaries of Ludovicus Buccaferrae*, « Nouvelles de la République des Lettres », 1984, pp. 107-118, si vedano gli studi di L. BIANCHI, *Fra Ermolao Barbaro e Ludovico Boccadiferro: qualche considerazione sulle trasformazioni della 'fisica medievale' nel Rinascimento italiano*, in « Medioevo », 29 (2004), pp. 341-78; *Ludovico Boccadiferro, commentateur du De generatione*, in *Lire Aristote au Moyen Âge et à la Renaissance. Réception du traité. Sur la génération et la corruption, textes réunis sous la direction de J. Ducos et V. Giacomotto-Charra*, Paris, Honoré Champion, 2011, pp. 249-258.

¹¹ C. VASOLI, *Benedetto Varchi e i filosofi*, in *Benedetto Varchi (1503-1565)*, cit., pp. 403-434; A. SIEKIERA, *L'eredità del Varchi*, in *Varchi e altro Rinascimento*, cit., pp. 145-171; EAD., *I lettori di Aristotele nel Cinquecento: i libri e le carte di*

Queste sono solo alcune delle connessioni che rendono l'esperienza di Varchi cruciale e che spiegano, in parte, la rilevanza del suo percorso. Varchi fu una personalità di assoluto rilievo del medio Cinquecento italiano. Lo fu in ambito storico, con quell'opera sorprendente che è la *Storia Fiorentina*¹², lo fu in ambito storico-linguistico, per l'importanza delle teorie linguistiche espresse nell'*Hercolano*, lo fu in ambito storico-artistico per i contatti e le collaborazioni con gli artisti contemporanei che altri, immagino, meglio di me spiegherà quest'oggi, e per la sua costante attenzione al sistema delle arti – e dicendo ciò non mi riferisco solo alla sua interpretazione dell'arte e della poesia di Michelangelo¹³ o alla straordinaria lezione sulla 'maggioranza' delle arti, in cui ebbe l'idea di coinvolgere, chiamandoli a intervenire in prima persona, gli stessi artisti¹⁴. Ma lo fu, in primo luogo, per quello che egli è stato, prima di tutto e più propriamente, sul piano dell'identità intellettuale, cioè come letterato.

E dunque io credo che per comprendere la personalità di Varchi come letterato sia necessario leggerla in relazione alla figura di Pietro Bembo, che fu il nume tutelare del Rinascimento italiano e il promotore di una vera e propria 'rifondazione' della letteratura volgare, quel processo cioè che la letteratura volgare subì all'inizio del Cinquecento e che le permise di divenire una letteratura 'nazionale'. Alla formazione fiorentina di Varchi, infatti, si unì, venendone in conflitto – un conflitto estremamente fecondo – la conoscenza prima delle opere e poi della persona di Pietro Bembo, che gli aprì una prospettiva completamente nuova nel modo di intendere la letteratura.

Sono convinta che nel rapporto maestro-allievo tra i due vada cercata la chiave per interpretare il Varchi letterato. Ma che cosa significava per Varchi essere allievo del Bembo? I documenti d'archivio e le lettere ci aiutano a ricostruire il legame tra i due, ma bisogna comprendere bene come si è evoluto il loro rapporto¹⁵. Varchi da giovane fu seguace, anche se a

Benedetto Varchi, « Studi linguistici italiani », 39, 2013, pp. 198-218; EAD., *Riscrivere Aristotele: la formazione della prosa scientifica in italiano*, in « Aristotele fatto volgare ». *Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, a cura di D. A. Lines ed E. Refini, Pisa, ETS, 2014, pp. 149-167; A. ANDREONI, *Luoghi aristotelici nelle lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, ivi, pp. 61-76.

¹² Per le ultime prospettive di ricerca sulla *Storia fiorentina* vedi D. BRANCATO - S. LO RE, *Per una nuova edizione della Storia del Varchi: il problema storico e testuale*, in « Annali della Scuola Normale Superiore », classe di Lettere, s. 5, 2015, 7/1, pp. 201-231; D. BRANCATO, « Narrar la sostanza in poche parole »: *Cosimo I e Baccio Baldini correttori della Storia fiorentina di Benedetto Varchi*, in « Giornale italiano di filologia », 67, 2015, pp. 323-333.

¹³ Sul rapporto tra Varchi e Michelangelo cfr. R. LEPORATTI, *Venere, Cupido e i poeti d'amore / Venus, Cupid and The Poets of Love*, in *Venere e amore. Michelangelo e la nuova bellezza ideale / Venus and Love. Michelangelo and the New Ideal of Beauty*, a cura di / edited by F. Falletti, J. K. Nelson, Firenze, Giunti 2002, pp. 65-89, in part. p. 74; *Michelangelo. Poesia e scultura*, a cura di J. K. Nelson, note letterarie di M. Residori, Milano 2003; A. CORSARO, *Intorno alle rime di Michelangelo Buonarroti. La silloge del 1546*, « Giornale Storico della Letteratura Italiana », 612, 2008, pp. 536-569, in part. p. 552; ID., *Michelangelo e i letterati*, in *Officine del nuovo. Sodalizij fra letterati, artisti ed editori nella cultura italiana fra Riforma e Controriforma*, Atti del Simposio internazionale, a cura di H. Hendrix e P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2008, pp. 383-392; S. LO RE, *Varchi e Michelangelo*, « Annali della Scuola Normale Superiore », Classe di Lettere e Filosofia, s. 5, 2012, 4/2, pp. 485-516.

¹⁴ Delle *Due lezioni* si attende l'importante edizione francese di F. Dubard de Gaillarbois. Ma si vedano, almeno, S. ROSSI, *Dalle botteghe alle Accademia. Realtà sociale e teorie artistiche a Firenze dal XIV al XVI secolo*, Milano, Feltrinelli, 1980; L. MENDELSON, *Paragoni. Benedetto Varchi's Due lezioni and Cinquecento Art Theory*, Ann Arbor, UMI Research Press, 1982; F. QUIVIGER, *Benedetto Varchi and The Visual Arts*, « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », 50 (1997), pp. 219-224; B. VARCHI-V. BORGHINI, *Pittura e scultura nel Cinquecento*, a cura di P. Barocchi, Livorno, Sillabe, 1998; M. COLLARETA, *Varchi e le arti figurative*, in *Benedetto Varchi 1503-1565*, cit., pp. 173-184; M. SPAGNOLO, *Ragionare e cicalare d'arte a Firenze nel Cinquecento: tracce di un dibattito fra artisti e letterati*, in *Officine del nuovo*, cit., pp. 7-14 dell'estratto; O. BÄTSCHMANN, *The Paragone of Sculpture and Painting in Florence Around 1550*, in *Le vite del Vasari. Genesis, topoi, ricezione*, Atti del convegno, 13-17 febbraio 2008, Firenze, Kunsthistorisches Institut, a cura di K. Burzer, C. David, S. Fester, A. Nova, Venezia, Marsilio, 2010; N. MACOLA, *Dotte conversazioni davanti ai Sei poeti toscani del Vasari*, in *La conversazione: un tema tra storia, filosofia e arte dal Medioevo al Settecento [...]*, a cura di P. Zanardi e F. Cappelletti, « I castelli di Yale », XII, 2012, pp. 57-69; A. GEREMICCA, *Agnolo Bronzino, « La dotta penna al pennel dotto pari »*, Roma, Universitalia 2013. È un'ottima notizia che Antonio Geremicca stia attendendo a un libro d'insieme dedicato a Benedetto Varchi e le arti.

¹⁵ Sul rapporto Varchi-Bembo si vedano F. PIOVAN, *Per la datazione del sonetto del Bembo al Varchi*, « Italia medioevale e umanistica », XXVII, 1984, pp. 311-329; A. SORELLA, *Per l'edizione torrentiniana delle Prose*, in *Prose della volgar lingua*

distanza, del Bembo, ne fu imitatore come poeta – come gran parte della sua generazione e di quella successiva – e, in seguito, ne divenne sostenitore coraggiosissimo nell'ambiente ostile fiorentino, fino a pronunciarne in Accademia l'orazione funebre nel 1547 e a curare l'edizione delle *Prose* del 1549; ma con il tempo l'allievo diventò critico nei confronti del maestro e arrivò a sovvertirne il punto di vista, fino a rovesciarne completamente il canone.

Varchi va letto in relazione a Bembo non solo perché è l'autore del più importante trattato linguistico del secondo Cinquecento, l'*Hercolano*, così come Bembo lo era stato del più importante del primo Cinquecento, le *Prose della volgar lingua*, ma per molti motivi, e cercherò oggi di illustrarne alcuni che riguardano in maniera specifica la storia letteraria italiana e hanno a che fare con talune delle questioni più dibattute del secolo, Dante, Petrarca e il classicismo. Naturalmente le differenze tra le due figure sono profonde, a partire da quella fondamentale, che riguarda l'impatto avuto dalla loro opera nella cultura italiana: deflagrante, rivoluzionario quello di Bembo, che ha veramente cambiato il secolo, e sotterraneo, carsico, direi, e col tempo addirittura misconosciuto quello di Varchi.

I motivi di questa emarginazione, nonostante fosse « così celebre e autorevole al suo tempo »¹⁶, li conosciamo ormai, grazie agli studi degli ultimi vent'anni, in maniera abbastanza soddisfacente, benché rimangano alcuni punti oscuri, e sono di natura politica, sociale, letteraria; non vorrei, dunque, dilungarmi su questo, se non per ricordare che Varchi pagò senz'altro anche la dimensione di inedito dei suoi scritti fondamentali, dall'*Hercolano*, uscito successivamente, sebbene di pochi anni, alla *Storia Fiorentina* (in una versione peraltro censurata), e per la cui edizione a stampa bisogna arrivare al Settecento, alle lezioni su Dante, pubblicate solo nell'Ottocento. Né bisogna mai dimenticare che mentre Bembo era un autorevolissimo patrizio veneziano, inserito in una rete sociale prestigiosa e collocato ai massimi livelli dell'ambiente pontificio, Varchi era di origini modeste e per lungo tempo ha vissuto, potremmo spingerci a dire, alla giornata. Ma sul piano della profondità dell'analisi storico-letteraria, teorica e linguistica, la complessità dei testi varchiani è, direi, persino superiore a quella di Bembo.

Per capire il rapporto Varchi-Bembo bisogna fare un passo indietro e ricordare il contesto storico-letterario in cui ci troviamo. Nel primo trentennio del Cinquecento si era formato quel sistema classicistico che avrebbe caratterizzato l'identità culturale dell'*Ancien Régime* fino alle soglie dell'età romantica. In quel giro di anni avvenne la nascita della modernità letteraria non soltanto italiana, ma europea: al sistema classicistico basato sul canone degli autori latini e greci fu sostituito un nuovo canone di autori moderni che divennero 'classici', cioè assunsero a modelli di perfezione poetica per quanti volessero cimentarsi in uno specifico genere letterario¹⁷. La lingua volgare si impose come lingua di prestigio nella produzione letteraria, sostituendo definitivamente il latino. Alla piena legittimazione del volgare Bembo aveva contribuito offrendo sia una grammatica da seguire nella composizione poetica sia un canone di autori da imitare. Il

di Pietro Bembo, Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000, a cura di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Milano, Cisalpino, 2001, pp. 493-508; ID., *L'autore sotto il torchio. Saggi di tipofilologia*, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 2004, pp. 245-279; ID., *Varchi e Bembo*, in *Benedetto Varchi 1503-1565*, cit., pp. 377-402; S. LO RE, *Politica e cultura*, cit., p. 135; A. ANDREONI, *La via della dottrina*, cit., pp. 269-274; A. SIEKIERA, *Varchi, Benedetto*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani, 2011, [http://www.treccani.it/enciclopedia/benedettovarchi_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/benedettovarchi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) Importanti novità arrivano dal reperimento del postillato autografo delle *Prose* che fu utilizzato da Varchi per l'edizione delle 1549, vedi F. M. BETTOLO, M. CURSI, C. PULSONI, *Il postillato autografo delle Prose della volgar lingua: primi appunti*, in « Critica del testo », XVII/2, 2014, pp. 9-33. A Varchi si deve, fra l'altro, anche il titolo vulgato delle *Prose della volgar lingua*, come ha mostrato adesso G. PATOTA, *Il vero titolo delle « Prose » di Bembo*, in « Lingua e Stile », 2/2016, pp. 195-212.

¹⁶ Sono le parole usate da Benedetto Croce, quando confessava il suo « sentimento di estraneità e antipatia » nei confronti del Varchi (B. CROCE, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, Laterza, 1952, vol. 3, p. 156).

¹⁷ Sul classicismo sono fondamentali gli studi C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, a cura di V. Fera, Milano, 5 Continents Editions, 2003; ID., *Scritti su Bembo*, a cura di C. Vela, Torino, Einaudi, 2002; E. RAIMONDI, *Rinascimento inquieto*, Torino, Einaudi, 1994; A. QUONDAM, *Rinascimento e classicismi. Materiali per l'analisi del sistema culturale di antico regime*, Roma, Bulzoni, 1999; ID., *Rinascimento e classicismi. Forme e metamorfosi della modernità*, Bologna, Il Mulino, 2013.

classicismo bembiano aveva creato le condizioni per il superamento, al tempo stesso, sia delle tendenze municipalistiche delle corti quattrocentesche ostili alle regolamentazioni linguistico-letterarie sia delle ultime riserve umanistiche nei confronti del volgare¹⁸.

Ma Bembo aveva indicato come modello da imitare la lirica di Petrarca, respingendo il modello poetico della *Commedia*: Dante aveva usato parole « latine », « straniere », « vecchie del tutto », « non usate », « rozze », « immonde e brutte », « durissime », al fine di « poter di qualunque cosa scrivere [...], quantunque poco acconcia e malagevole a caper nel verso », e in particolare « di ciascuna delle sette arti e della filosofia » e « di tutte le cristiane cose »¹⁹. Il rifiuto di Bembo era dunque rivolto sia alla lingua dantesca sia ai contenuti veicolati da quella lingua. E nel parallelismo tra Virgilio e Cicerone, Omero e Demostene, Petrarca e Boccaccio, Dante era relegato nel ruolo dell'Ennio volgare, ossia del padre dell'epica latina, che aveva scritto in una lingua ancora rozza e non degna di essere imitata. Si era così creata una 'questione dantesca' e una polarizzazione Dante-Petrarca nel dibattito letterario²⁰.

Varchi, abbracciando la prospettiva bembiana, aveva dedicato le sue energie giovanili allo studio e all'imitazione di Petrarca, e all'Accademia degli Infiammati si era distinto come commentatore del poeta. Ma una volta rientrato a Firenze, nel 1543, aveva dovuto affrontare nuovamente la questione della poesia di Dante, prima nelle lezioni sul XXV canto del *Purgatorio*, poi, nei mesi del consolato all'Accademia Fiorentina, in quelle sui primi due canti del *Paradiso*, che aveva alternato, in letture pubbliche domenicali, con le *Canzoni degli occhi* di Petrarca, lette in forma privata al giovedì²¹.

La poesia dantesca, che forzava i confini del classicismo come Bembo li aveva intesi, rappresentava dunque per Varchi un nodo critico ineludibile da affrontare, investendo lo statuto stesso della letteratura e andando ben al di là della rivendicazione municipalistica con cui gran parte della cultura fiorentina difendeva Dante contro Bembo. Il dantismo di Varchi era molto diverso da quello di Giambattista Gelli, Carlo Lenzi, Cosimo Bertoli e Pierfrancesco Giambullari²², che si muovevano in un orizzonte sostanzialmente anticlassicistico. Per Varchi, infatti, era indispensabile legittimare Dante all'interno di un sistema classicistico dei generi letterari, poiché era consapevole, come Bembo, che solo sistematizzata in questa forma la letteratura volgare avrebbe potuto guadagnare il prestigio necessario per sostituirsi a quella latina e greca.

¹⁸ È la prospettiva sviluppata da G. MAZZACURATI, *Conflitti di culture nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1977; *ID.*, *Il rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, presentazione di Amedeo Quondam, Bologna, Il Mulino, 2016.

¹⁹ P. BEMBO, *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti, UTET, 1966, p. 178.

²⁰ Su Dante nel Cinquecento rimando almeno ad A. VALLONE, *L'interpretazione di Dante nel Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1969; D. PARKER, *Commentary and Ideology. Dante in the Renaissance*, Durham and London, Duke University Press, 1993; S. GILSON, *Dante and the Renaissance Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005; D. DALMAS, *Dante nella crisi religiosa del Cinquecento italiano. Da Trifon Gabriele a Lodovico Castelvetro*, Manziana, Vecchiarelli, 2005; G. MAZZACURATI, *L'albero dell'Eden. Dante tra mito e storia*, a cura di S. Jossa, Roma, Salerno, 2007. Una sintesi della questione ho tracciato in *Imitare la perfezione: Dante e Petrarca nel Cinquecento italiano*, « Poli-Femo », 2, 2011, pp. 99-113.

²¹ Ho analizzato i caratteri specifici dell'interpretazione varchiana di Petrarca in *Il Petrarca di Benedetto Varchi*, in *Petrarca, l'Italia, l'Europa. Sulla varia fortuna di Petrarca*, a cura di E. Tinelli, premessa di D. Canfora, Bari, Edizioni di Pagina, 2016, pp. 259-266.

²² Sul gruppo degli 'Aramei' vedi A. D'ALESSANDRO, *Cultura e politica nell'Accademia fiorentina: note alle lezioni su Dante di Pierfrancesco Giambullari*, « Medioevo e Rinascimento », XVI / N. S. XIII, 2002, pp. 217-40; *Cosimo Bartoli (1503-72)*, Atti del convegno (Mantova-Firenze 2009), Firenze, Olschki 2011; C. A. GIROTTO, *Giovan Battista Gelli in Autografi dei letterati italiani, Il Cinquecento*, t. II, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno editrice, 2013, pp. 189-200; *ID.*, « *Batista Gelli che è pur un galante huomo* », in *Recuperi testuali tra Quattro e Cinquecento*, a cura di I. Pantani e E. Russo, Roma, Bulzoni, 2013, pp. 69-107. Una rassegna critica recente delle posizioni linguistiche culturali nella Firenze degli anni Quaranta e Cinquanta è in M. QUAGLINO, *Il volgare e il principe. Politica culturale e questione della lingua alla corte di Cosimo I*, in « Annali di Storia di Firenze », IX, 2014, pp. 87-110.

Sulla questione dantesca Varchi si arrovellò a lungo negli anni e la sua opinione mutò nel corso del tempo. I giudizi che leggiamo nelle sue lezioni accademiche dei primi anni Quaranta in relazione al lessico della *Commedia* sono ancora legati alla prospettiva bembiana. Ma già nelle lezioni tenute durante il consolato del 1545 e poi in quelle degli anni Cinquanta Dante era progressivamente svincolato dalle censure di Bembo, attraverso il riconoscimento, nel canone volgare dei generi letterari, di uno spazio pienamente legittimo per poesia filosofica.

Del resto, tra le convinzioni profonde di Varchi vi era quella, maturata negli anni padovani, che fosse indispensabile poter disporre di una lingua volgare di prestigio anche per la filosofia ed egli fu tra i primi ad operare per la costituzione di un lessico filosofico volgare attraverso le traduzioni²³. Ed è probabile che proprio contestualmente al suo lavoro di traduzione e di commento di Aristotele egli abbia sentito l'esigenza di recuperare, nel canone dei generi letterari, la poesia filosofica. Per la sua formazione, Varchi non poteva accettare che fosse espunta dal perimetro della poesia la materia filosofica (né quella didascalica, ad essa strettamente legata).

Per legittimare la *Commedia*, che trattava di filosofia e di teologia, Varchi si servì dunque dell'esempio del latino Lucrezio, che aveva trattato in versi della filosofia epicurea²⁴. Il recupero di Lucrezio è rilevante soprattutto se lo si valuta in relazione all'esegesi dantesca. È infatti, in questo contesto, molto raro nella critica rinascimentale, e ancor di più lo è con una valenza positiva²⁵. Lucrezio, infatti, dai teorici cinquecenteschi veniva stigmatizzato come 'versificatore' e non 'poeta', sulla scia del giudizio con cui Aristotele aveva censurato Empedocle²⁶. Su questa linea erano quasi tutti i teorici di osservanza aristotelica, dal momento che una delle qualità necessarie alla poesia era, secondo la *Poetica*, l'imitazione, e fine ne era il diletto, non il giovamento²⁷. Tra i pochi a riconoscere a Lucrezio le qualità di poeta sommo fu, nei decenni, successivi, Torquato

²³ Sulla questione specifica e in generale sull'aristotelismo volgare si vedano gli studi raccolti in « *Aristotele fatto volgare* », cit. e *Interpreting Aristotle from the Fourteenth to the Seventeenth Century*, ed. by L. Bianchi, S. Gilson and J. Krayer, London, Warburg Institute, in corso di stampa; vedi anche i volumi di M. SGARBI, *The Italian Mind: Vernacular Logic in Renaissance Italia (1540-1551)*, Leiden-Boston, Brill, 2014 e *Profumo d'immortalità. Controversie sull'anima nella filosofia volgare del Rinascimento*, Roma, Carocci, 2016.

²⁴ Su Lucrezio nel Rinascimento vedi V. PROSPERI, « *Di soavi licor gli orli del vaso* ». *La fortuna di Lucrezio dall'Umanesimo alla Controriforma*, Torino, Aragno, 2004; S. GREENBLATT, *Il manoscritto. Come la riscoperta di un libro perduto cambiò la storia della cultura europea*, Milano, Rizzoli, 2012.

²⁵ Cfr. A. ANDREONI, *Alla ricerca di una poetica post-bembiana: il Dante 'lucreziano' di Benedetto Varchi*, « Nuova Rivista di Letteratura Italiana », VII, 1-2 (2004), pp. 179-231.

²⁶ « Si chiama poeta, secondo l'usanza, chi pubblica in versi un'opera di medicina o di scienze naturali; ma Omero ed Empedocle, a parte il metro, non hanno nulla di comune, e quindi è giusto chiamare Omero poeta, ma l'altro è un fisico, piuttosto che un poeta » (ARISTOTELE, *Poetica*, 47b, 16-20). Sulle poetiche del Cinquecento vedi M. T. HERRICK, *The fusion of Horatian and Aristotelian Literary Criticism, 1531-1555*, Urbana, University of Illinois Press, 1946; *Trattati di Poetica e di retorica nel Cinquecento*, a cura di B. Weinberg, Bari, Laterza, 1970-72; B. WEINBERG, *The History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, Chicago, University of Chicago Press, 1961; B. HATHAWAY, *The Age of Criticism. The Late Renaissance in Italy*, Ithaca-New York, Cornell University Press, 1962; G. MAZZACURATI, *Prologo e promemoria sulla 'scoperta' della Poetica*, in ID., *Conflitti di culture*, cit., pp. 1-41.

²⁷ Si leggano, a mo' d'esempio, le parole di Castelvetro: « Laonde non è da meravigliarsi, se que' versificatori Empedocle, Lucrezio, Nicandro, Sereno, Girolamo Fracastorio nel suo *Siphilo*, Arato, Manilio, Giovanni Pontano nell'*Urania*, Esiodo e Virgilio nel *Coltivamento della villa* non sono ricevuti nel numero de' poeti. [...] con ciò sia cosa che la poesia sia stata trovata solamente per dilettere e per ricreare, io dico per dilettere e per ricreare gli animi della rozza moltitudine e del commun populo, il qual non intende le ragioni né le divisioni, né gli argomenti sottili e lontani da l'uso degl'idioti [...]. Laonde, se concediamo che la materia delle scienze e dell'arti potesse essere oggetto della poesia, concederemo ancora che la poesia o non fosse utilità trovata per dilettere o non fosse utilità trovata per le genti grosse, ma per insegnare e per le persone assottigliate nelle lettere e nelle dispute » (L. CASTELVETRO, *Poetica d'Aristotile volgarizzata e sposta*, Basilea, Sedabonnis, 1576, pp. 29-30); cfr. A. SIEKIERA, *La Poetica volgarizzata e sposta per Ludovico Castelvetro e le traduzioni cinquecentesche del trattato di Aristotele*, in *Ludovico Castelvetro. Letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento*. Atti della XIII giornata Luigi Firpo, Torino, 21-22 settembre 2006, a cura di M. Firpo e G. Mongini, Firenze, Olschki, 2008, pp. 25-44; V. GROHOVAZ, *Ludovico Castelvetro traduttore della Poetica di Aristotele*, ivi, pp. 47-64.

Tasso, che mostrò a più riprese di apprezzarne gli stilemi, anche in relazione a Dante²⁸. Ma negli anni Quaranta e Sessanta la posizione di Varchi, a Firenze, fu isolata e osteggiata, perché perseguiva lo studio e la valorizzazione di Dante in una prospettiva classicistica e molto connotata in direzione di un aristotelismo ‘padovano’ e ‘bolognese’ che suscitava molti sospetti, anche sul piano dell’ortodossia religiosa.

Il cuore dell’attività letteraria di Varchi fu, dunque, l’esegesi di Dante e di Petrarca, della *Commedia* e del *Canzoniere*, che lo impegnò per venticinque anni, sebbene non abbia mai fatto un commento a questi due testi, poiché la sua predilezione andava alla forma della lezione accademica, che rispetto al commento è una forma dialettica, e permette non solo di fissare una spiegazione puntuale del testo, ma di ragionare sulle grandi questioni che il testo affronta, di rivolgersi all’uditorio e di coinvolgerlo nell’interpretazione.

Il fatto che le lezioni superstiti presentino sul piano cronologico intervalli anche lunghi, di anni, non significa che egli abbia mai interrotto la lettura e lo studio di Dante e Petrarca. E noi, per capire, dobbiamo leggere le lezioni accademiche come un *corpus*, nella loro complessità d’insieme – dopo naturalmente averne stabilito la corretta scansione cronologica che permette di contestualizzarle²⁹; ma ciò fatto, dobbiamo leggerle come un *corpus*. E allora diventa evidente che Varchi lavorò, in realtà, alla sistematizzazione dell’intero campo dei generi letterari, come emerge nelle impegnative lezioni sulla *Poetica* degli anni Cinquanta³⁰: il suo lavoro è, in definitiva, un lavoro sul canone letterario.

Invece di limitarsi a commentare Petrarca, secondo il compito assegnatogli in accordo alla riforma dell’Accademia Fiorentina del 1553, Varchi intraprese una sistematizzazione della letteratura volgare in parallelo con quella greca e latina. Egli, dunque, operò non come seguace del Bembo, ma più ambiziosamente e consapevolmente, come prosecutore dell’opera di Bembo nella fondazione di un classicismo volgare³¹. Si pose così nel dibattito come lettore e commentatore della *Poetica* aristotelica sviluppando la sua analisi su tre punti fondamentali: « sotto che parte di filosofia si contenga la poetica, e conseguentemente se ella è o arte o scienza, ed in qual grado di nobiltà porre si debba »; quali siano gli strumenti della poetica; quali siano il fine e l’utilità della poetica³². La definizione che ne diede combinava insieme la concezione tipicamente aristotelica della poesia come imitazione e quella oraziana del *docere delectando* come fine ultimo della poesia:

La poetica è una facultà la quale insegna in quai modi si debba imitare qualunque azione, affetto e costume, con numero, sermone ed armonia, mescolatamente o di per sé, per rimuovere gli uomini da’ vizi e accendergli alle virtù, affine che conseguano la perfezione e beatitudine loro.³³

²⁸ Vedi B. BASILE, *Tasso lettore di Lucrezio*, in *Poëta melancholicus. Tradizione classica e follia nell’ultimo Tasso*, Pisa, Pacini, 1984, pp. 65-101; N. BIANCHI, *Con Tasso attraverso Dante: cronologia, storia ed analisi delle Postille edite alla Commedia*, « Studi tassiani », XLV, 1997, pp. 85-129.

²⁹ Per tutte le questioni di cronologia delle lezioni accademiche, mi permetto di rimandare a quanto ho scritto in *La via della dottrina*, cit.

³⁰ Sulle lezioni di poetica vedi A. ANDREONI, *Benedetto Varchi’s Lezioni on Poetry*, in M. ISRAËLS, L. A. WALDMAN, eds., *Renaissance Studies in Honor of Joseph Connors*, Florence, Villa I Tatti, The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, 2013, vol. 2, pp. 487-495.

³¹ Su un piano di storia della storiografia letteraria, vale la pena di continuare a riflettere su come la consapevolezza varchiana del progetto culturale di cui si sentiva parte sia stata nel tempo, e fino a tempi recentissimi, ideologicamente fraintesa e misconosciuta: « Il Varchi [...] dette segno del suo povero giudizio quando, dovendo designare una personalità che sola potesse porsi accanto a quella del Buonarroti, non seppe indicare altri meglio che Pietro Bembo » (B. CROCE, *Poeti e scrittori*, cit., vol. 3, p. 159).

³² « E per fermo, se io non mi fossi (sono già molto anni), in traducendo e commentando la *Poetica* d’Aristotele, senza il quale non saprei muovere un passo, esercitato non mezzanamente in cotal materia, non harei osato d’entrare in così grande impresa, la quale non verità non è da doversi pigliare a gabbo » (B. VARCHI, *Tutte le lezioni*, Firenze, Giunti, 1590, p. 599).

³³ B. VARCHI, *Tutte le lezioni*, cit., p. 578.

La necessità di sostanziare la poesia con la filosofia era giustificata per mezzo dello stesso principio dell'imitazione:

E chi dubita (devendo la poetica imitare, come di sotto si vedrà, l'azioni, gli affetti e i costumi umani) che ella non abbia bisogno dell'etica e della politica? Onde tanto s'inganna chiunque si fa a credere di poter essere poeta senza la filosofia morale e civile quanto uno che si credesse di poter dipignere senza colori e senza pennello.³⁴

Era senz'altro una posizione aristotelicamente poco ortodossa, ma gli permetteva di restituire alla poesia filosofica e civile uno *status* pienamente legittimo nel sistema delle arti e di conservarne il valore civile ed educativo:

E coloro che dicono che 'l fine del poeta è dilettere, come pare che dica molte volte Aristotile, non intendono del vero e ultimo fine, perché il poeta non vuol diletter ordinariamente per dilettere solo, ma per giovare diletutando. E bene conchiuse Horazio, quando (favellando qual fisse il fine del poeta, o dilettere o giovare) disse: « Merta ogni l'ode chi l'utile e il dolce / mesce ».³⁵

In quegli anni la riflessione di Varchi si incentrò su una questione cruciale, ossia sulla necessità di individuare un'epica volgare capace di sostituirsi a quella latina. Ed era il modello dantesco il solo a sembrargli adeguato:

Diremo solamente che, come i Greci degli eroici hanno Omero e tra gli oratori Demostene più di tutti gli altri pregiato, e i Romani Cicerone e Vergilio, così i Toscani hanno nell'eroica Dante e nelle prose il Boccaccio, i quali imitare si devono. E sebbene Dante quanto alle parole e a' modi del favellare in alcuno luogo non deve essere imitato, tuttavia il buono, anzi l'ottimo, che in lui si truova è sufficientissimo, a chi non manca di giudizio, a mostrare l'ottima via.³⁶

All'interno di questa prospettiva, Varchi affermò la superiorità della poesia di Dante rispetto a quella di Petrarca e affrontò il tema del prestigio della poesia volgare nei confronti di quella degli antichi:

Tutti coloro a cui non parrà fatica l'ascoltare potranno da sé medesimi dal giudizio di tutte le cose poetiche e conseguentemente risolversi per loro stessi quali siano, e perché cagioni, maggiori e migliori poeti o i Greci o i Latini o i Toscani, e tra i Toscani quali avanzi l'uno o l'altro, o Dante il Petrarca, come crediamo noi, in altro modo, però e per altre cagioni che non sanno alcuni, o il Petrarca Dante, come affermano molti.³⁷

L'indagine di Varchi su Dante e Petrarca non si concluse con le lezioni accademiche, ma proseguì, tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta, con la stesura dell'*Hercolano*. Nel dialogo Varchi dedicò a Dante alcune pagine molto importanti, nelle quali sostenne la maggiore grandezza di Dante rispetto a Petrarca, dovuta al fatto che egli aveva praticato la poesia epica, mentre Petrarca aveva praticato la lirica. In buona sostanza, Varchi prese posizione a favore della poesia epica rispetto alla lirica amorosa, da Bembo posta invece ai vertici della scala poetica. Varchi arrivò a paragonare Dante a un violone e Petrarca a un ribechino, affermando che è preferibile suonare « mezzanamente » un violone piuttosto che « perfettamente scarabillare » un ribechino. E credo che questa sia una delle affermazioni più irriverenti che potesse fare un antico petrarchista pentito³⁸.

E nell'*Hercolano* Varchi giunse a sostenere altresì la superiorità di Dante rispetto a Omero, opinione che affermava essere condivisa anche da Pier Vettori e da Vincenzo Borghini.

³⁴ Ivi, pp. 573-574.

³⁵ Ivi, p. 578.

³⁶ B. VARCHI, *Discorso a M. Lelio Bonsi*, in *ID., Lezioni sul Dante e prose varie*, a cura di G. Aiazzi e L. Arbib, Firenze 1841, vol. II, p. 337. Il *Discorso* è databile agli stessi anni delle lezioni sulla poetica.

³⁷ B. VARCHI, *Tutte le lezioni*, cit., p. 598.

³⁸ B. VARCHI, *L'Hercolano*, ed. critica a cura di A. Sorella, Pescara, Libreria dell'Università, 1995, pp. 844-846.

Quest'affermazione scatenò, come è noto, polemiche virulente³⁹, ma seguendo il filo del nostro ragionamento, possiamo comprendere facilmente da che cosa Varchi facesse discendere la superiorità di Dante sui suoi omologhi greco e latino, ossia dall'aver egli coniugato la poesia epica con quella filosofica, cioè Omero con Empedocle e Virgilio con Lucrezio. Non Petrarca, dunque, come aveva creduto Bembo, ma Dante era colui che sanciva definitivamente l'emancipazione dagli antichi. Le basi per la futura *Querelle* erano gettate, ed erano tutte a favore dei moderni⁴⁰.

ANNALISA ANDREONI
(Università di Milano)

³⁹ Borghini pretese che i Giunti cancellassero il suo nome dal testo dell'edizione dell'*Hervolano* e da qui ebbe origine la famosa polemica del Castravilla, su cui cfr. P. PROCACCIOLI, *Castelvetro vs. Dante: uno scenario per il Castravilla*, in *Ludovico Castelvetro*, cit., pp. 207-250.

⁴⁰ Si veda, in proposito, *La Querelle des Anciens et des Modernes, XVII^e - XVIII^e siècles*, précédé de *Les Abeilles et les araignées*, essai de M. Fumaroli, de l'Académie française. Postface de J.-R. Armogathe. Édition établie et annotée par A.-M. Lecoq, Paris, Gallimard, 2001.